



Mari monti
fabbriche
e confetti
secondo
Uliano Lucas

Quanto vale
un esordiente?
Attenti:
la moltitudine
annoia

Il critico
non è
un parassita
Oscar Wilde
insegna...



Il Quartetto
Italiano
in compact disc
con Mozart
e Beethoven

Le pietre di padre Boff

Ricevuti

Ma perché Hitler non era maghrebino?

VANIA FERRETTI

Nel nostro momento storico c'è tanto sconcerto. Ma forse una speranza per l'uomo esiste: quella di diventare maghrebino. Gregor (Gnsha per gli amici) von Rezzori riassume così la sua filosofia e, forse, il suo successo. «Storie di Maghrebina» (Edizioni Studio-Tesi, pagg. 271, lire 23 mila) arriva in Italia con oltre tre anni di ritardo. Nella Germania del dopoguerra, divisa tra la vendetta e i sensi di colpa, il suo romanzo fu il primo successo letterario fondato sul gusto per la salma e l'ironia. Una vera liberazione, per gli ascoltatori tedeschi che lo sentiranno raccontare in diretta dall'autore alla radio di Amburgo. Una vera liberazione per loro risentirsi parte di quella cultura dell'Europa centro-orientale che sapeva vivere nell'incrocio di tante razze, tradizioni, religioni. Una vera liberazione infine ascoltare le avventure del rabbino Schalom Mardochai, senza immaginarsi antisemiti.

Ma oggi? Maghrebina appare attuale: la sua assemblea costituente è tuttora in seduta permanente, sotto la presidenza di un croupier-capo: «per dare ad ogni cittadino la medesima chance», e l'unico diritto fondamentale e inavvertibile riconosciuto è quello «della propria stupidità».

Von Rezzori è nato quando effettivamente regnava ancora Cecco Beppe, in terra ucraina, dove si parlavano sette diverse lingue e si seguivano almeno tre grandi religioni (cristiana, musulmana, ebraica). Ora che Maghrebina non è più segnata su nessuna carta geografica, vive tra New York e la campagna fiorentina. E in Usa la nuova Maghrebina? «In questo mondo del tutto americanizzato - risponde von Rezzori - ho voluto andare proprio al centro del ciclone. Oggi New York è l'unica cittadina, la sola che mantenga le promesse degli anni Venti di far nascere la megalopoli».

Ma la Maghrebina si incontra dappertutto, anche in Italia, assicura von Rezzori. E racconta: «Dopo l'alluvione di Firenze del '66 io andai in Germania a tenere conferenze e a raccogliere fondi. Spesso telefonai a Firenze per sapere come andavano le cose. «Non c'è speranza» mi hanno risposto più di una volta. Finché scoprì che... la speranza era al caffè. Nel senso che al caffè ci stava il segretario comunale Speranza...».

Sarà vero che la razionale utopia di von Rezzori sta divunquie, e dunque si può trovare come nuova via d'uscita la speranza di affrontare il mondo con distacco, con disinvolto ironia.

Qui che è certo è che le radici di questa speranza si trovano intrecciate alle voci culturali più alte della Mitteleuropa, di quegli intellettuali che nella crisi finale dell'impero austro-ungarico videro la crisi dell'esistenza in sé. Mann, Musil, Kafka, Roth e Buber. E proprio di Martin Buber arriva in questi giorni nelle librerie «Le confessioni estatiche» (Adelphi, pp. 256, L. 22.000). Figura centrale della cultura ebraica (nacque nel 1878 a Vienna), Buber diede alle stampe nel '21 questa galleria di mistici indù, cristiani, ebrei e musulmani che raccontano il loro momento magico, l'incontro diretto con Dio. Una speranza diversa da quella di Maghrebina, ma sempre speranza.

Don Enzo Mazzi, animatore della Comunità dell'Isolotto, interviene in merito alla «teologia della liberazione». Le masse oppresse delle periferie del mondo, la Chiesa, la solidarietà, il Concordato...

ENZO MAZZI

L'ultimo libro di Leonardo Boff (noto esponente della teologia della liberazione) sulla «Chiesa che si fa popolo», pubblicato ora da Einaudi col titolo «Una prospettiva di liberazione: la teologia, la Chiesa, i poveri» (pag. 220, L. 14.000), mi ha richiamato una fra le più taglienti frasi del Vangelo di Luca: «Vi dico che, se questi (i discepoli) taceranno, grideranno le pietre». Così Gesù risponde ad alcuni farisei. Allo stesso modo, questo libro risponde a chi ha imposto a Leonardo Boff un anno di silenzio a conclusione del processo svoltosi in Vaticano. Le «pietre che gridano», nel silenzio di Boff, sono comunità di base brasiliiane, è la Chiesa popolare, è questa forma nuova di chiesa che sta nascendo dal basso. «Pietre che gridano» sono i protagonisti del libro: questi «persone umili con i segni della povertà, con le ciabatte ai piedi, con i volti segnati dalla lotta per la vita... i sopravvissuti ai durissimi scontri per la sopravvivenza...» (pag. 69). «Pietre che gridano» sono queste masse delle periferie del mondo incamminate in un'epica marcia: il passaggio alle identità di popolo, dalla condizione di «non-popolo», di massa indistinta di oppressi, di colonizzati, senza un pieno diritto di cittadinanza, senza autonoma identità e priva di un proprio progetto. «Popolo» - non nell'ambiguo senso del populismo esplosivo negli anni '30 in tutta l'America Latina, orchestrato dalle élites e dai dittatori a impronta populista (Berga, Peron, Torrijos, Somoza ed altri). «Popolo» in un senso più articolato e più ricco, cioè «come il risultato di una vasta rete di comunità, associazioni, sindacati, movimenti popolari autonomi e articolati fra loro, che all'interno della massa e contro lo spinto di massa, va formando una tensione e una contrapposizione alle élites, con la vocazione di trasformare tutti - massa e élites - in un unico popolo all'interno delle più diverse forme di partecipazione e comunione» (pag. 41). «Dopo 480 anni di silenzio il popolo religioso e oppreso prese la parola e spezzò il monopolio degli addetti ai lavori: il cattolico, il prete, il vescovo» (pag. 68). Il libro descrive, analizza, colloca nella giusta prospettiva, difende appassionatamente questo processo di profonda trasformazione vissuta dalla società e dalla Chiesa brasiliiane. Non è un testo di studio e di approfondimento teorico, ma piuttosto di amplificazione della voce della «Chiesa popolare».

Quest'ultima opera di Leonardo Boff, forse più di altre, ci interpella e pone a noi diversi problemi. Ritengo di evidenziarne quattro: il rapporto intellettuale-base popolare; affinità-diversità fra il sorgere della Chiesa popolare in Brasile e il più generale processo di nascita dal basso della Chiesa in altri contesti a livello mondiale; i compiti della solidarietà; il rapporto fede-politica.

La ragione Ernesto Baldacci, autore del saggio introduttivo, a dire nelle pagine di Boff c'è il fremito felice e libero di un volo di colomba. Le uniche asprezze polemiche sono riservate alla casta degli intellettuali separata dal popolo (pag. 74); mentre le pagine più poetiche sono quelle dedicate al grande intellettuale brasiliano Alceu Amoroso Lima, nel quale, a differenza dell'intellettualità tradizionale, «si percepisce invece il conseguimento dell'unità fra teoria e pratica» (pag. 211).

La teologia della liberazione si caratterizza proprio per questo stupendo frutto degli «inferni della terra»: la riconciliazione fra intellettuali e base popolare. I teologi della liberazione sono usciti dalla separazione, hanno evitato di disquisire «su e per» i movimenti dal basso, si sono spaccati con le «deviazioni sempre possibili in qualsiasi processo storico», sono diventati essi stessi base.

C'è qualche parallelo fra il sorgere della Chiesa popolare in Brasile e le esperienze ecclesiastiche di base in altri contesti? Qui da noi, non di rado anche in campo progressista, si tende a marcire le differenze e a oscurare le affinità. Leonardo Boff non commette una simile impru-

denza. Anzi, la nascita della Chiesa dal basso viene da lui legata strettamente al nuovo modo di essere Chiesa che si fa strada universalmente ad opera dello Spirito, partendo dalla base della società: si fa strada con forza e genuinità particolari nelle periferie del mondo; si fa strada con grande fatica, fra stretissimi e tortuosi passaggi, nella metropoli opulenta, nella testa della «bestia»; si fa strada dove la gerarchia non ostacola, anzi spesso difende, legittima e partecipa al sorgere delle comunità di base, come accade in Brasile, si fa strada dove invece la gerarchia normalmente si oppone, reprime, demonizza, come accade in Nicaragua, in Argentina, nelle Filippine e nel Sud-Europa. Italia compresa.

Da una simile corretta visione dei processi di trasformazione, nasce il dovere di una solidarietà che non ci limita a una specie di comodo «clero sportivo» per la Chiesa popolare brasiliiana, che non si contenti di un paternalismo assistenziale ancora fermo alle sottoscrizioni (indispensabili e da sostenere, ma non sufficienti), o alle difese d'ufficio. Nasce piuttosto il dovere di una solidarietà che si fa carico della nascita, qui da noi, di una chiesa dal basso, una solidarietà che valorizza i tentativi in alto, senza cedere alla tentazione di rendere le distanze. L'ultimo problema è il più ardente: come la nascita della Chiesa dal basso salvaguarda l'autonomia del «politico». In un recente articolo

su «Rinascita», Vannino Chiti, riflettendo sull'ottavo Convegno delle Comunità cristiane di base italiane, svoltosi a Firenze i primi di maggio, sul tema della «laicità», pone il problema con molta correttezza: «le comunità cristiane di base potranno in questo essere ancora più interlocutori a sinistra, se saranno mantenute chiara la distinzione (non certo separazione) tra fede e politica... quando un tale intreccio sembri utilizzato a fini di progresso e di liberazione».

Le comunità di base, in Brasile come da noi, sono sorte proprio dalla acuta percezione del fatto che le espressioni della fede (organizzazione della Chiesa, definizioni delle verità, strutture dei ministeri, composizione delle feste, dei riti, delle preghiere, dei sacramenti) sono sempre espressioni segnate dal quadro culturale, economico, politico nel quale le persone e le comunità credenti sono inserite di fatto o per scelta.

La radice profonda della fede cristiana è la resurrezione di Cristo, crocifissa a causa del suo annuncio della buona novella ai poveri; ma la visibilità della fede è segnata dalla cultura e dagli interessi di appartenenza, cultura e interessi che possono oscurare e perfino recidere tale radice profonda, trasformando la struttura espressiva della fede in una corteccia esteriore senza vita, in un sostegno più o meno esplicito allo status quo. Ora, le comunità di base si riconoscono dentro le culture, i movimenti, i progetti di liberazione che animano la base della società, vi si riconoscono in modo critico ma non ambiguo, come dovrebbe essere per tutti.

Ed è proprio a partire dalle esperienze e dalle scelte umane e storiche di liberazione che si hanno anche occhi nuovi e parole nuove e mani diversamente operanti nel campo delle espressioni della fede.

Questo dicono i teologi della liberazione, in modo ovviamente molto più articolato perché questa è la ricerca e la prassi delle comunità di base.

Anche i partiti politici devono porsi il problema. Prendiamo ad esempio l'approvazione del Concordato: non si forse avallata una forma di Chiesa, fortemente centralizzata e legata alla teologia del potere? Che serve piangere ogni volta che il potere ecclesiastico ricorda un tale avalo? Non bastano certe parole a mettere a fuoco un problema di tale portata, ma varrebbe la pena di allargare il dibattito, anche sull'onda di un ripensamento che sembra farsi strada negli stessi dirigenti del Partito comunista

Under 12.000

Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso

GRAZIA CHERCHI

Nel nostro secolo Queneau è un eccezionale esempio di scrittore sapiente e saggio, sempre controcorrente rispetto alle tendenze dominanti dell'epoca e della cultura francese, in particolare, con un bisogno insaziabile di inventare e sondare possibilità...». Così Italo Calvino su Raymond Queneau da lui considerato «un maestro, uno dei pochi che restino in un secolo in cui i maestri cattivi o parziali o insufficienti o troppo bene intenzionati sono stati tanti». Nel mio piccolo, Queneau è lo scrittore francese del dopoguerra che amo (e simo) di più. Anche in *Pierrot amico mio* (Einaudi, pp. 184, lire 12 mila) appare quella particolare miscela di comicità e di grazia che conferisce uno humour irresistibile alle pirotecniche storie («Pensava a suo padre, un buon diavolo, che mangiando faceva tutt'uno con la zuppa, il cui fumo sembrava condensarsi prendendo aspetto umano; «L'occhio pesto gli faceva male, ma la sofferenza fisica ha forse mai impedito la felicità?»).

Lyton Strachey, il grande autore di *Eminent Victorians* e della biografia (che rivoluzionò il genere) *La regina Vittoria* ci dà con *Emmyntrude e Esmeralda* (Se, Studio Editoriale, pp. 64, lire 10 mila) un divertimento originariamente scritto (nel 1913) per gli amici. Si tratta di un breve romanzo epistolare: due fanciulle inglesi, diciassettenne, si scrivono lettere soprattutto per chitarsi l'una l'altra i misteri del sesso, di cui sono tenute rigorosamente all'oscuro dall'educazione repressiva imposta dalle loro famiglie borghesi. Le scoperte in questo campo prendono ben presto un ritmo indiavolato, idem le esperienze (da un bel camierier a un maggiordomo a una governante), con effetti di grande comicità per via del tono lilla e cinghiale con cui sono raccontate. Ma la conclusione è amara, così come è preciso l'attacco al tabù della società, per cui, come scrive Michael Holroyd nella postfazione, anche quest'opera di Strachey, come le grandi opere successive, è a suo modo un attacco, da parte di un ironico iconoclasta, all'ipocrisia dell'ordine costituito.

Grande e meritata fortuna hanno sempre riscontrato da noi i romanzi di Saul Bellow. Tranne uno, caduto un po' nel silenzio e che la piacere oggi veder riproposto in edizione economica: *Il dicembre del professore Corde* (Bur, pp. 297, lire 7500). La speranza è che trovi finalmente un pubblico più attento e disponibile. Il romanzo (con qualche spunto autobiografico) contrappone due diverse civiltà e due diversi orrori: quello di Chicago e quello di Bucarest. Alla fine vince, anche se di poco, l'orror americano (in Romania c'è almeno ancora la solidarietà). Quanto basta, credo, per spiegare il silenzio su questo libro, che è per me uno dei migliori dei prolifici e intelligenti scrittori americani.

Siamo ancora nel boom del racconto. E pensare che fino a un anno fa l'editoria respingeva vigorosamente tutti i libri di racconti perché inedibili! Dopo l'abbuffata della scorsa primavera-estate, sono arrivati gli americani, che pare in Italia abbiano riscosso il loro maggior successo (più che in madrepatria); in effetti l'inondazione è stata tale che la lettura di un altro minimalista potrebbe essermi fatale. Comunque, tra la cenere dei racconti è stato possibile reperire anche qualche diamante: ad esempio quelli della scrittrice ucraino-brasiliana Clarice Lispector. *La passione del corpo* (Feltrinelli, pp. 95, lire 12 mila) raccoglie tredici racconti brevi, di valore diseguale ma che valgono assolutamente la pena di essere letti (il precedente libro di racconti *Legami familiari*, era però di livello superiore). Vi si parla (anche) del corpo, delle sue misteriose, felici e terribili esigenze (si legga ad esempio *Rumore di passi*, un racconto di due pagine, con protagonista una vedova di ottant'anni). Scrittura forte e fosforescente quella della Lispector, fatta di improvvisi accensioni, quasi delle scialolate, che quando è al meglio ferma un momento di repentina lucidità, cui si cerca di sfuggire tentando di distarsi da se stessi. Ma «quando si comincia a domandare il perché vuol dire che le cose non vanno bene».

tose, e senza pietà davvero, sembrano poter contare soprattutto sull'assenza dello stato, della legge, di un ordine sociale che in qualche modo si manifesti per dare un poco di ragionevolezza al disastro sociale ovunque molto evidente. Saranno certamente casuali gli accostamenti che in me sono nati nel collocare questi film entro la fase calante - e più pericolosa - del reaganismo. Ma non riesco a dimenticare la grande lezione di Kracauer e la sua inevitabile efficacia nel collegare Hitler a certi film dei suoi tempi.

E *True stories* di David Byrne, film di alta ed esemplare inezia, mostra peraltro quasi un metodo per capire: Byrne ha ricavato le sue storie vere dalla cronaca dei giornali. Quella società della microfotografia diffusa che Byrne racconta con l'estatico stupore di un Alice giornalista, esiste davvero.

E in Italia? Abbiamo le «povere» televisive, a rimirarci che siamo il paese del melodramma. Del melodramma nelle figurine Liebig, naturalmente. Però il *Resto del Cartino* ha appena scritto che il Rolex è un preciso status symbol anche a Bologna. E quindi avremo anche noi le Cenicienta, non è dubbio. E a Nusco è nato un Reagan-Policlino che parla come i negri di Bibi e Bibò, ma potrebbe anche far male, molto male. Qualcuno gli regali un Rolex: se lo metterà al collo e sarà più facilmente riconoscibile come aspirante re.

Reagan uccide Cenerentola

ANTONIO FAETI

ziotto Will Graham che dà la caccia a un nuovo mostro. Il pazzo incarcerato entra in contatto con il suo successore, il pericoloso

l'oggetto e il figlio di Will. Sembra che un serio circuito del terrore domini questa società dove conta solo una tecnologia molto sofisticata, resa però sterile dai continui impazzimenti (anche Will ha fatto il suo bravo passaggio in un ospedale psichiatrico) e dall'ingovernabile mitevolezza in cui tutto è vago e approssimativo. Le scene in cui lo psichiatra, il reaganismo sembra il vero fantasma nell'armadio, quei vecchi gaudenti tratti con garba eutanasia, dopo un po' di piacere strappato ancora alla vita, non fanno pensare a una «soluzione finale» degna della campagna contro gli spettri nella pubblica assistenza condotta dal Partito repubblicano?

In *Manhunter* (mentre di un omicidio), di Michael Mann, uno psichiatra pazzo in carcere, autore di molti omicidi ai danni di sue studentesse, viene chiamato a consulto dal poli-

13

Segni & Sogni

Non amo i «gialli» di Ed Mc Bain in quanto «gialli», ma li leggo come repertori di tipologie sociali che rammento mi deludono e che, come mi informano, qui dove sto io, ai bordi della periferia dell'Impero, su come funzionano le buddelle dell'Impero stesso, e con più aggressiva pertinenza di altri media. Ma ho letto *Allas Cenerentola*, «Giallo Mondadori» del 1° marzo 1987, un 1987, attratto soprattutto dal titolo, perché sono interessato agli incroci, ai rifacimenti, alle parodie, al «quasi come». La Florida degradata e forsenata in cui si muovono gli «spari» Ernesto e Domingo per cercare la povera prostituta che ha fregato un Rolex e quattro chili di coca al loro capo, è un paesaggio reso con insita precisione. Il rinvio alla Florida è un accordo esplicativo narrativo che consente di sostanziarne anche lo sfacelo delle finzioni e dell'Imaginario: «Vi piacerebbe venire a casa con me? - dice lui e sorride - Allora, Cenicienta? Vi piacerebbe venire a casa con me?». «Non sono quel tipo di ragazza - dice lei, e si chiede se non sta imitando troppo Doris Day -. E poi, che cosa significa quello che avete detto? Cenicienta?». Dice lui: «Significa Cenerentola - le

guarda le gambe -. Con le scarpette di vetro?». «Sembrano proprio di vetro, vero? - dice lei, e sorride. Il libro di Ed Mc Bain non è solo; altri media per esempio il film, sembrano aver constatato che sette anni di reaganismo possono aver ormai cambiato in modo sostanziale la società americana. Nel 1946 Frank Capra direse il film, Le uccelli, in cui un angelo scendeva dal cielo per mostrare ad un uomo di buona volontà, prossimo al suicidio, quale valore avesse e avesse avuto, la sua vita. Con durezza genitale l'angelo lo faceva vivere per breve tempo nella sua città, ma trasformava ogni interramento simile a Potterville, almeno capaci di ospitare un grosso quartiere Potter, ciascuno al proprio interno. Ma un gruppo di film, apparsi in questi mesi, pare essersi assunto l'incarico di rac